

Dopo-voto difficile



BRUNO MISERENDINO

Presidenze delle due Camere, si cerca un accordo che ancora non c'è. Il Psdi, e pare anche il Psi, preferiscono attribuirle a chi farà parte della maggioranza, Dc, Pri, Pli, Pds sono di parere diverso. E mentre Cariglia prevede che si svolgerà dopo Pasqua l'incontro tra Occhetto e il segretario socialista, l'unica cosa certa è che Andreotti si dimetterà subito dopo l'elezione dei presidenti delle Camere.

ROMA. Per ora la cosa certa è una sola: che il governo Andreotti si presenterà dimissionario subito dopo l'elezione dei presidenti delle due Camere. Ossia, con ogni probabilità, giovedì prossimo, secondo l'accordo raggiunto ieri al Quirinale tra Andreotti e il presidente Cossiga. Giovedì, infatti, le nuove Camere si insediano e si inizia con l'elezione dei presidenti. Che riesca subito, è un altro discorso. Da questo punto di vista le forze politiche sono ancora in alto mare, nonostante la ragnatela di contatti che stanno occupando le vacanze pasquali dei leader. Di sicuro, a giudicare da qualche mugugno di Craxi dopo l'incontro con Gava (un'ora al Raphael ieri mattina) la situazione appare ancora ingarbugliata. Cariglia lo conferma, e

Il capo del governo andrà al Quirinale per le dimissioni subito dopo le elezioni per i vertici di Camera e Senato. Il Psi vuole una «trattativa globale» che porti Craxi alla guida dell'esecutivo. La Malfa: potremmo votare un dc

Giovedì Andreotti lascia palazzo Chigi

Il rebus delle presidenze: incontri e polemiche tra i partiti



Giulio Andreotti, presidente del Consiglio

Tuttavia i rapporti a sinistra, fatti molto tesi dopo il botta e risposta tra Occhetto e Craxi, contribuiscono a rendere più nebulosa anche l'indicazione, che pure era emersa in diversi partiti, sulle attribuzioni delle presidenze delle Camere. Una dovrebbe infatti essere del Pds (i nomi che circolano sono quelli di Nilde Iotti e Giorgio Napolitano) e un'altra della Dc, probabilmente il Senato

(si pensa a Mancino). Ieri Cariglia, che si è dato il ruolo di mediatore tra Occhetto e Craxi, ha confermato che in linea di principio l'elezione di un esponente del Pds a presidente di una Camera troverebbe l'assenso sia della Dc che del Psi: «A questo punto - ha affermato - mi sembra una scelta obbligata. Mi spiace per qualche amico, una volta le presidenze venivano regalate, ora credo ci sia ben poco da regalare».

Ma questa indicazione sembra contrastare con altre considerazioni, sia dello stesso Psdi, sia di qualche esponente socialista. L'Umanità, ad esempio, sostiene che è un'anomalia tutta italiana il fatto che i presidenti dei due rami del Parlamento siano espressione (come è avvenuto nella scorsa legislatura) di due partiti che stanno all'opposizione. E quindi ben venga una presidenza di Camera al Pds, purché faccia parte della maggioranza che dovrà sostenere il governo. Altrimenti, Formica, scatenato contro il Pds dopo che Occhetto ha giudicato negativamente la relazione di Craxi va più in là. Teorizza che al Pds non si possa dare alcunché, né la presidenza di una Camera né di una commissione, né una rete Rai, nulla di

nessuna. Una ritorsione al fatto che il Pds non intende garantire a priori alcun voto favorevole all'ipotesi di Craxi a palazzo Chigi o al Quirinale.

Se la posizione di Formica è quella del Psi si capirà, del resto, tra pochissimi giorni. Si potrebbe capire anche dall'incontro che Cariglia assicura (ma lo fa solo lui) dovrebbe svolgersi martedì tra Pds e Psi. Un incontro per riprendere un dialogo che sembra operato da incomprensioni e difficoltà, e che sarà in ogni caso ben diverso da quello auspicato qualche giorno fa, quando era nell'aria una svolta nei rapporti a sinistra e per la stessa formazione del governo. In Craxi prevale ora la tendenza ad andare a un accordo che si impervi su un'alleanza con la Dc. Lo conferma un'intervista che comparirà sull'Espresso al ministro Gianni De Michelis: «Insisto - afferma - vedo Bettino Craxi presidente del consiglio di una maggioranza aperta a chi ci vuole stare. Per De Michelis l'alternativa a questa soluzione sono «nuove drammatiche elezioni anticipate». Il ministro auspica una maggioranza che comprenda anche Pds e Pri e sostiene, questa è una novità indicativa, che se Craxi presiedesse questo governo al-

lora potrebbe anche lasciare la guida del Psi. Del resto per De Michelis i socialisti farebbero male a sentirsi sconfitti e a fare di Craxi il capro espiatorio della situazione, impedendogli di candidarsi a palazzo Chigi. Perché per il ministro il Psi non ha gran che da rimproverarsi: «Certo - ammette - abbiamo un partito che gli scandali se li cerca e un po' se li fa caricare addosso, abbiamo una struttura più da comitati elettorali che da partito moderno, in molti casi appaiono arroganti, rampanti, occupatori di potere. Ma anche migliorando la nostra immagine potevamo prendere l'uno per cento in più. E che cambiava?».

Trattato di Maastricht
Il governo ha approvato il disegno di legge per la ratifica dell'accordo

ROMA. Le «carte» per approvare l'Europa nata nell'ultimo vertice di Maastricht sono pronte anche in Italia. Il Consiglio dei ministri ieri ha approvato il disegno di legge di ratifica che il nuovo Parlamento sarà chiamato a votare per autorizzare il via libera al trattato internazionale. Cittadinanza europea, moneta unica, politica dei visti, politica estera e di difesa comune, cooperazione nel campo della giustizia e degli affari interni, legislazione sociale, saranno i pilastri della nuova architettura europea che l'Italia, al pari degli altri partners comunitari, è chiamata a ratificare solennemente dopo l'impegno già preso a Maastricht il sette febbraio dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, dal ministro degli Esteri Gianni De Michelis e dal titolare delle Finanze, Guido Carli. Un vincolo già esiste, dunque. Ma l'ultima parola sulla «cessione» di una parte di sovranità alla nuova casa comune europea spetta al Parlamento italiano.

Il disegno di legge è già stato inviato alle Camere, entro una settimana sarà disponibile. Mentre in Francia i giudici della Corte Costituzionale hanno «boccato» il trattato europeo esigendo prima della ratifica una modifica costituzionale su tre punti cardini (diritto di voto ai cittadini comunitari nelle elezioni amministrative, politiche dei visti e moneta unica) e altri paesi si preparano ad esprimersi con un referendum, il nuovo parlamento uscito dal voto del 5-6 aprile dovrà affrontare una prima, significativa prova. Un colpo di scena alla «francese», una «boccatura

preventiva» da parte della Corte Costituzionale non è possibile. Ma i nodi irrisolti della mancata armonizzazione tra la carta fondamentale italiana e il nuovo impianto comunitario potrebbero venire a galla dopo. Alessandro Ferrari Bravo, docente di diritto della Comunità europea alla facoltà di Giurisprudenza della Sapienza, non ha dubbi: «Insieme alla ratifica - dice - si dovrebbe procedere ad alcuni ritocchi costituzionali». L'introduzione della cittadinanza europea è uno dei punti delicati, grazie ad essa è cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno degli Stati membri. In pratica significa acquisizione del diritto di voto e di eleggibilità nelle elezioni municipali e in quelle europee. Per questo, spiega Ferrari Bravo, occorre mettere mano alla Costituzione: i quei punti dove si parla di «cittadini» per armonizzare la legge fondamentale alle norme comunitarie e prevenire eventuali contestazioni. L'altro banco di prova, sostiene Ferrari, è la «delegazione». Senza «sopprimere» il Parlamento, occorre però rendere più veloce il processo di adeguamento alle norme europee.

Sul tavolo del nuovo Parlamento arriveranno altri due disegni di legge: quello sull'accordo tra gli Stati membri della comunità europea sulla semplificazione delle procedure per le domande di estradizione, la convenzione sulla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri della Cee e quella per la semplificazione delle procedure per il recupero dei crediti alimentari.

Parla il dirigente dc, tra i candidati alla presidenza del Senato: «Ammettiamo che la vecchia alleanza è stata sconfitta». Segni a palazzo Chigi? «Velleità». «Serve una fase costituente anche se non tutti i partiti partecipanti debbono stare al governo»

Mancino: «Non si può ripartire dal quadripartito»

«Solo dall'ammissione della sconfitta del quadripartito può nascere il nuovo». Nicola Mancino, capogruppo della Dc al Senato, racconta all'Unità come vede il dopo 5 aprile. «Serve una fase costituente, non possiamo ripartire da maggioranze tradizionali». No deciso al governo dei tecnici di La Malfa. L'autocandidatura di Segni? «Velleità». «La Dc non è una forza di moderazione, da collocare a destra».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Per il nuovo governo chi crede di partire da quattro, per aggiungere poi gli altri partiti, commette il grave errore di non aver interamente compreso che il quadripartito è risultato politicamente sconfitto dalle urne: solo dall'ammissione di questa sconfitta può nascere il nuovo». Nicola Mancino, capogruppo della Dc al Senato, uno dei possibili candidati alla presidenza di Palazzo Madama, non si fa illusioni: quella che si è aperta è una fase difficile, complicata. La vecchia maggioranza è sepolta, una nuova non si vede. E in maniera netta l'esponente dc sbarra la strada ad ipotesi «minimaliste», a governi balneari, ad un rinvio delle questioni più spinose.

Come muoversi, allora, Mancino? Davvero il quadri-

partito non ha più senso? Non credo che si possa dire: ripartiamo da quattro. La situazione è molto più complicata di quanto si immagina. Non si rinnegano le solidarietà fin qui realizzate, però il dato elettorale non consente, almeno politicamente, di ripartire da esperienze di maggioranza di tipo tradizionale.

Si tratta allora di aprire una nuova fase. In che modo? Bisogna aprire in Parlamento un serio confronto fra tutte le forze politiche. Come nel '76, così adesso, il Parlamento recupera una centralità che non aveva avuto negli ultimi anni. Mi auguro, ovviamente, risultati più positivi di quelli di allora. Anzi, se potessi paragonarla ad altro periodo storico, salvo l'eccezionalità del momento

Parliamo di un altro problema, quello della moralità in politica, dell'invasione dei partiti nella Rai, negli enti di Stato... La questione è seria, ma non si risolve solo con una disciplina di tipo tecnico-giuridico, ma anche con una revisione costituzionale del ruolo e della natura dei partiti politici. La mia opinione è che bisogna stabilire subito l'incompatibilità tra parlamentari e ministri: sarebbe già un passo avanti. Anticipiamo da subito, almeno su questo, i comportamenti dei singoli partiti.

La Malfa insiste con il suo governo dei tecnici. La Dc è decisa nel suo no? Noi non possiamo aderire a questa proposta, perché il governo dei tecnici risulterebbe

asettico rispetto al sistema politico: sarebbe una mera astrazione. Ho già detto della necessità di separare il ruolo di parlamentare da quello di ministro. Penso ad un ordinamento con ruoli precisi, di netta distinzione tra Parlamento ed esecutivo, così da realizzare un rapporto dialettico tra i due poteri, ma anche quelle necessarie convergenze senza le quali nessun sistema potrebbe funzionare. In America c'è, e seppure con alcune anomalie, non possiamo dire che quel sistema non abbia dei pregi, a parte la natura presidenziale.

Segni si è autocandidato a guidare il governo. Cosa ne dice? I poteri di nomina appartengono ancora al capo dello Stato. Le autocandidature sono atti velleitari, che non contribuiscono a rimuovere le difficoltà.

Tra Pds e Pri il dialogo è difficile. La Dc come guarda a ciò che succede a sinistra? Sarà inevitabile che questi due partiti abbiano rapporti anche organici di collaborazione, per realizzare, in un'epoca piuttosto vicina, quell'area socialista necessaria per creare le premesse dell'alternativa. Di fronte a questo evento la Dc si deve preparare per far valere la sua

natura di partito democratico e popolare. Nessuno si illuda di poterla collocare a destra, come forza di moderazione.

A proposito di Dc: lei ha stesso materialmente il documento che ha chiesto a Forlani di ritirare le dimissioni. Perché questa scelta? Non ho stesso, ho concorso. Se la Dc vuole avviare una fase nuova non ha bisogno di vittime sacrificali o di mere sostituzioni nominalistiche. Deve invece imboccare la strada del rinnovamento - utilizzando il contributo di tutti, avviando il processo in maniera unitaria. In Consiglio nazionale ho fatto appello alla generosità, cioè al concorso di chi ha avuto maggiore esperienza, per avviare questa fase. E la generosità sottintende anche una propria messa in disparte. Se questa generosità dovesse venire meno, allora diventerebbe inevitabile anche la rottura. Il rinnovamento non può essere rinviato, ma chi organizza solo organigrammi, probabilmente è ancora dentro la vecchia logica e non comprende - o non vuole comprendere - che bisogna fare i conti con una realtà che mette in forse le stesse esperienze dei partiti e che si muove per la rottura dell'unità politica del paese.



Nicola Mancino, presidente uscente dei senatori Dc

Il ministro socialista: «Fuori la Quercia dal Tg3». La replica: «Sei stravecchio»
Sulla Rai è scontro tra Formica e Pds
E Pedullà attacca Pasquarelli e Vespa

Il professor Walter Pedullà, da un paio di mesi presidente della Rai, avverte che l'azienda di viale Mazzini rischia grosso e che molte cose debbono cambiare; indica in Gianni Pasquarelli e nella Dc i problemi più grossi e dà le pagelle a tutti, suscitando immediate polemiche. Formica, Psi, vuol estromettere il Pds dalla Rai. Replica di Vita, Pds: «Che tristezza questo modo stravecchio di pensare».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Qualche giorno prima delle elezioni Gianni De Michelis voleva disinfestare la Rai. L'elegante riferimento era a Raitre e Tg3. Ora, scende in campo Rino Formica, che in uno scontro contro il Pds consegnato a La Stampa elenca tutto ciò che si dovrebbe togliere al partito della Quercia: tra l'altro, anche la rete e il Tg della Rai. «È un modo stravecchio di concepire l'informazione - replica Vincenzo Vita, responsa-

Non sembra pensarla al modo di De Michelis né di Formica il professor Walter Pedullà, da due mesi presidente della Rai, ma già circondato da guai. Tanto per fare qualche esempio: la sciagurata decisione del direttore generale Gianni Pasquarelli di chiudere «Santarcangelo» il sorpasso della Fininvest negli ascolti, procurato soprattutto dalla crisi di Raiuno e Tg1. C'è una terribile urgenza di problemi - dice Pedullà in una intervista a L'Espresso - guai a lasciarli incancrenire. Qui dentro bisogna cambiare molte cose. La Rai prefigura sempre l'evoluzione del quadro politico, aggiunge Pedullà ed io mi sento la coscienza tranquilla perché questo discorso del cambiamento l'ho fatto prima del 5 aprile. Pedullà punta l'indice contro gli strapoteri del direttore generale e - lo si deduce agevol-

mente - la crisi di idee e di egemonia della Dc in Rai: sono i punti di maggior crisi e di ostacolo al cambiamento. Anche perché - spiega Pedullà - «Pasquarelli è organico alla segreteria dc», mentre «io ho un rapporto culturale e sentimentale» con il Psi. E i Tg? Per Tg1 vale il giudizio di Cossiga: lottizzato tra correnti e sottocorrenti; Tg2 rispecchia il Psi, dove c'è solo una maggioranza e una minoranza; Tg3 «sembra quello più unitario». Drastico il giudizio su Vespa: «Se intende dire che continuerà a fare il direttore per conto del segretario della Dc risponde che questo è intollerabile»; generoso con La Volpe, direttore del Tg2: «La capacità di fare ottima informazione anche nel nuovo modello Rai»; venoso con Curzi, direttore Tg3: «Come convertito alla democrazia, è uno che ora dice messa tanto

bene da riuscire a celare perfettamente qualche residuo estremistico». Curzi lo rimbecca: «Mi sono convertito alla democrazia tanti, tantissimi anni fa. Era l'anno scolastico 1942-43 quando alla terza media del Tasso di Roma comunicai in un tema il mio rifiuto del fascismo e la mia adesione alla democrazia. Non sapevo che il professor Pedullà, mio stimato e apprezzato presidente, conoscesse quell'atto di conversione. Ne sono onorato».

E ancora. Pedullà liquida come appartenente al passato seppellito dal voto l'idea del portavoce di Forlani, Enzo Carra, di un superdirettore per l'informazione Rai; insiste su una Rai da cambiare da cima a fondo, anche come condizione indispensabile per reagire alla vittoriosa offensiva della Fininvest e a l'ansa che lo provoca sul papà e cecia di Craxi con Berlusconi («ci siamo

I «luoghi segreti» per incontri tra i big della politica
Vertici top secret?
Si va a casa di Pomicino

VALERIA PARBONI

ROMA. Addio vecchie stanze polverose, buie e piene di scartoffie. Addio vecchie sedi di partito. La politica non abita più qui. O perlomeno quella agitata e frenetica tipica della vigilia di nuove o vecchie alleanze. Ha fatto armi e bagagli e ha traslocato in luoghi decisamente meno lottati. Ristoranti, abitazioni, studi privati, tutto va bene purché siano al riparo da occhi indiscreti. E così può accadere che un piatto di gamberi alla griglia o un buon caffè fatto in casa diventino inconsapevoli testimoni di intense conversazioni.

frangé all'ingresso secondario quando i giornalisti intercettarono Occhetto mentre usciva. Meglio allora allontanarsi dalla città e mettersi al riparo in qualche residence fuori mano. Magari sull'Aurelia antica come fecero - nell'autunno scorso Craxi e Forlani. Ma sicuramente appartamenti privati o ville - sono l'ideale per questa delicata diplomazia parallela. Ne va qualcosa Carlo Pomicino che, abile anfitrione, è diventato un veterano dell'arte della riservatezza. Le porte della «Beatella», la sua villa sull'Appia antica, si aprono sempre più generosamente agli amici. E in quei saloni sono nati le famose le cene da notabili che hanno fatto, ma anche disfatto, la politica scudo-crociata. Basta ricordare una per tutte: quella in cui dopo il settemano di Ciriaco De Mita gli andreottiani decisero di dare il loro appoggio alla segreteria Forlani candidato da Gava e Scotti.



Walter Pedullà

promessi la pace, ma credo che nella sua logica ci sia la guerra») alla fine risponde: «Ma allora lei mi vuole ingannare? Beh, le risponderò così: abbiamo bisogno che Craxi faccia pappà e cecia anche con la Rai rinnovata».

Non saranno mesi facili, la deriva della Rai rischia di durare mesi e mesi. E dovrà vedersela con Bossi che ha già avvertito: «Voglio far parte della commissione di vigilanza».